

“Ecco l’Agnello di Dio”

La Parola di Dio era rara. Lo sguardo che chiama

Gv 1,35-42; 1 Sam 3,3-19

Un liturgia che ci conduce di nuovo al Giordano. Rete di incontri, di sguardi, in cui parla la Voce, nella sua dimensione di quotidianità: una semplicità quotidiana rivelante.

Il contesto, anche in quegli inizi - sia della profezia, che del discepolato cristiano -, non sembra essere molto propizio. La Parola era rara, indeboliti gli occhi del sacerdote Eli: languiva il popolo per mancanza di profezia. Eppure, “la lampada di Dio non era ancora spenta”. Così, “al di là del Giordano” Giovanni, il testimone della Luce, sfidava le tenebre che avvolgevano il mondo.

Dio parla, e proprio nel deserto (“midbar”. in ebr. Significa = senza Parola). C’era però una preparazione che viene proposta alla meditazione. Potremmo chiamare questa preparazione: la formazione della coscienza, lo scavo del luogo dell’interiorità.

Le lacrime di Anna (e in corrispondenza l’insensibilità di Elkana), il ministero fallimentare di Eli (buono, ma debole con i figli), la fanciullezza tutta aperta di Samuele: questi tratti delineano in 1 Sam 1-3 i tratti di questa preparazione. Che si compie mirabilmente in quegli incontri sulle rive del Giordano.

“La parola di Dio era rara” (1 Sam 3,). Ecco, la prima cosa da dover notare, prima di intraprendere la lettura della chiamata di Samuele, è precisamente questa differenza che esiste fra i primi libri della Bibbia e i *libri di Samuele*. Essi, diceva von Rad, sono l’espressione di un umanesimo anonimo: manca profezia, manca la Parola: c’è l’umano desolato, e lì Dio si inserisce, dal basso, dal quotidiano, e apre una storia nuova - la profezia irrompe nella storia della salvezza.

Il carattere proprio dei *libri di Samuele* è questa sorta di “umanesimo” e di questo umanesimo la figura più prestigiosa e più splendente sarà Davide (“uomo secondo il cuore di Dio”), ma una folla di personaggi vivi gli fa corona: Samuele, Saul, Gionata, Assalonne... Sono uomini drammatici e pur tuttavia non vi è nulla in loro che superi l’umano.

Il messaggio dei Libri di Samuele è che non dobbiamo cercare Dio al di fuori dell’uomo; è nell’uomo - in un cuore in ascolto - che Dio si rivela ed è nell’azione dell’uomo affidato a lui che Dio opera. Questo, forse, è l’insegnamento fondamentale della storia deuteronomistica (cioè raccontata entro un particolare filone delle fedi di Israele), accanto al nascere del messianismo.

La vocazione di Samuele segna per così dire l’inizio della grande profezia, a completamento - insieme ai Salmi! - del dono della Legge. Non lascia scritti Samuele, ma inizia a vivere come presenza critica di una Legge che viene imposta come un automatismo e non come obbedienza del cuore. Fanciullo nato dal voto della madre, Anna, Samuele era da lei stato riconosciuto come “richiesto da Dio” e offerto e cresciuto nella tenda dell’alleanza, all’ombra del sacerdote Eli. E tuttavia non aveva ancora conosciuto il Signore. Non basta infatti essere “consacrato”, né sentir parlare **di Dio** per conoscerlo; occorre sentir parlare **Lui**. Fin da quell’inizio si annuncia la tensione tra le due figure: il profeta e il sacerdote.

Questo è un tratto che si ripropone nel mistero della trasmissione della fede, nella vicenda di ogni figlio che cresce: egli è destinato a essere profeta (Lc 1,76). Ogni padre e ogni madre trasmette al figlio un messaggio molto più grande di quello che egli sa - e loro personalmente conoscono.

E tuttavia la presenza di Eli nell'episodio è decisiva: è lui che svela a Samuele come rispondere al Signore. Però l'ascolto del figlio, nella semplicità dell'affidamento, riesce a restituire a quelle parole di un sacerdote che è debole, non vede, è incapace, una profondità che pareva dimenticata. Grazie all'ascolto del figlio, la lingua tutta del genitore ritrova verità e freschezza.

Il messaggio che Samuele riceve dalla bocca di Dio sarà di condanna per Eli e per la sua famiglia; per il sacerdozio di cui egli è rappresentante insieme ai figli naturali. E tuttavia Eli accoglie quel messaggio come un messaggio benedetto: «Egli è il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene». Perché proprio questo è il desiderio più vero e profondo di ogni padre (spirituale o meno: ci sono tante storie diverse per generare figli), che il figlio cioè non ripeta la sua propria vita, ma la raddrizzi e la rinnovi.

Tuttavia, più radicalmente di Eli, il sacerdote di Silo, all'origine della chiamata di Samuele sta la fede di Anna, la madre. Che aveva imparato dalle lacrime e dalle umiliazioni a parlare con Dio.

Con Samuele **comincia la profezia in Israele**: prima di lui «la parola del Signore era rara». Con lui inizia la storia messianica.

Ma la sua chiamata è così sommessa che, da solo, egli non riesce a riconoscerla. Quando si cerca di capire che cosa sia l'incontro con Dio, tutte le nostre immaginazioni sono esposte alla contraddizione: Dio bisbiglia a qualcuno che gli è vicino, grida a qualcun altro che gli è lontano. Samuele viveva, se così si può dire, sotto lo stesso tetto con Dio, ma Dio lo chiama con una voce che sembra quasi un sogno, l'illusione di un fanciullo dormiente; Saulo andava a Damasco a perseguitare i cristiani, e Dio lo rovescia da cavallo e gli taglia la strada in modo assolutamente inevitabile e inequivocabile.

Gli incontri con Dio non sopportano schemi e statistiche, ma la chiamata che Dio rivolge alla maggioranza degli uomini è quella sommessa e oscura con cui si è scelto Samuele. Anche questo grande profeta, forse il più ascoltato dei profeti di Israele, «non conosceva il Signore»: lo serviva nella sua fede fanciulla, ma non sapeva quale voce avesse e che cosa volesse da lui.

L'uomo biblico ha percepito questa condizione spirituale di ignoranza con una acutezza e una costanza che non sempre vengono giustamente riconosciute: i salmi sono pieni di questa attesa. Esprimono la coscienza che l'incontro con Dio è facile e difficile insieme: impossibile e pur necessario, offerto e pur nascosto, è come un dono che l'uomo deve soltanto vedere e prendere: "Era qui e io non lo sapevo" (Gn 28,16).

Certo, sembra più "divino" essere affrontati da una gran luce e sbalzati di sella, piuttosto che sentirsi chiamare da una voce che sembra quella senile del sacerdote Eli; e poiché è nella nostra natura immaginarci Dio, fargliene un'immagine mondana e ornata con attributi altrettanto immaginari, noi siamo in attesa di segni e appelli provenienti da questo Dio immaginato, e non percepiamo quelli del Dio vero che ci si mostra solo di spalle (Es. 33,23) ed è libero dai nostri pensieri su di lui. Egli ci chiama mediante le circostanze della nostra vita, finché qualcuno ci aiuta a riconoscere chi è che chiama e che cosa vuole. È singolare che nella vocazione di Samuele l'incontro con Dio fosse reso possibile appunto da colui che Dio intendeva punire e che era oggetto della prima rivelazione fatta a Samuele: che sia stato Eli a capire e riconoscere la vocazione di Samuele, è ancora nello sconcertante stile divino; è nella sua preferenza per strumenti sproporzionati all'evento.

«Venne il Signore, stette di nuovo accanto a lui e lo chiamò ancora come le altre volte»: che cosa è accaduto, che cosa è cambiato all'ingresso del Signore? La voce è quella delle altre volte (solo che il

nome questa volta è ripetuto), e Samuele la riconosce non perché il Signore è entrato, ma perché Eli l'ha aiutato a capire. L'arca santa, con tutta la sua religiosa e tremenda maestà, è lì presso; ma la rivelazione, il disvelamento di Dio si compie tra il giaciglio di Samuele e la camera da letto di Eli. Potremmo dire che, per un istante, Eli fu il profeta di Samuele.

Poiché ogni uomo è chiamato, ossia per ogni uomo Dio ha un progetto: bisogna pensare che il mondo sia pieno di segni, appelli, inviti bisbigliati da Dio al nostro sonno, e sia anche pieno di provvisori, forse inconsapevoli, profeti destinati a farci capire i segni. Allora si comprende quanto sarebbe errato credere che la nostra vocazione dipenda da un certo numero di fatti o atti "religiosi" svolgentisi entro una zona "religiosa" della vita, e che fuori di lì ci sia soltanto il grigiore della moralità convenzionale, dove Dio non si avventura. Invece è, proprio "nel villaggio", come dice Bonhoeffer, e con il dialetto del villaggio che egli ci viene incontro, e forse è un uomo del villaggio (e neppure il migliore) che ce lo addita. "Rara", inattesa anche quando è desiderata, la parola di Dio risuona nel familiare dialetto del villaggio, e all'uno dice: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre» (Gn 12,1), a un altro dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc. 19,5), a un altro ancora: «Dammi da bere» (Gv. 4,7), o: «Perché piangi?» (Gv. 20,15). Ascoltarla, è un'avventura: ma non è mai meno grande dell'avventura di Samuele nel buio del santuario, o di Mosè al roveto ardente.

Ogni storia personale è costellata di episodi luminosi e di episodi oscuri ed è importante riuscire a purificare la memoria, riconoscendo che l'iniziativa divina ci ha raggiunto passando attraverso mediazioni luminose - e anche superando mediazioni oscure.

Mistero di pazienza e perseveranza è la vocazione. Instancabilmente rinnovato nella vita, fino all'ultimo istante, che sarà una "chiamata".

Che cosa significa per la vita di Samuele? Il suo debutto come profeta è un annuncio terribile (! Sam 3,14-19). È importante. Il ragazzo ha vissuto fino a quel momento quasi sotto il timore di Eli, nella minorità, nell'obbedienza, non aveva che da ricevere. Ma il Signore chiama e rende responsabili di una parola più grande, non nostra ma intrecciata con il nome proprio. Il Signore gli chiede di testimoniare la Parola che ha ricevuto. È una tappa determinante per l'esistenza di una persona. È in questo che consiste proprio la missione profetica; la responsabilità per la Parola. Se la grazia ce l'affida, nonostante le nostre ritrosie. È la grazia con la quale inizia la missione profetica di Samuele.

Gv 1,35-44

E la luce di Samuele si rifrange sul profeta Gesù, amato dal Padre, Figlio prediletto, l'Agnello di Dio chiamato a sopportare le difficoltà e i dolori dell'umanità fino alla morte di croce. E sui discepoli che, guidati dal Giovanni, il testimone, seguono Gesù.

Nella linea battesimale, della **rinascita dall'alto** si colloca anche la vocazione dei primi discepoli di Gesù. È propria del Quarto Vangelo la notizia sulle origini «battiste» dei primi discepoli di Gesù, del tutto assente negli altri vangeli. È come se venisse colmato un vuoto. Il raccordo con la testimonianza di Giovanni Battista rende tutta la vicenda per noi più comprensibile, coinvolgente. All'origine della chiamata di ciascuno, c'è un "battesimo" e il Testimone.

I primi discepoli, e in loro tutti quelli che sarebbero seguiti, sono attratti dall'Uomo - Agnello di Dio (*amndòs*, mentre in Apoc 5 è *arnìon*). Un uomo identificato nel simbolo più denso per la coscienza ebraica. Infatti dietro questo appellativo essi colgono l'eco dell'Evento originario,

dell'Esodo. L'agnello pasquale, simbolo di comunione e di riconciliazione al tempo stesso (Es 29, 38-42; Nm 28, 3-8; At 8,26-33; 1 Cor 5,7; 1 Pt 1,19; Ap 5,; 6,16;7,17), segno dell'ininterrotta alleanza fra Dio e il suo popolo. Dio viene, in quest'uomo, a liberare il suo popolo: come non sentirsi attratti?

Giovanni, con la sua testimonianza che è immediatamente precedente alla pericope di questa domenica (Gv 1,29-34), come tutti i profeti, dice molto più di quanto può aver compreso: dice un *prima* e un *oltre*, dice un Agnello nel quale Dio toglie il peccato; dice la separazione, perché l'agnello che porta su di sé è come il capro mandato nel deserto. La testimonianza di Giovanni prepara il "terzo giorno" (Gv 1,35) con sguardo più profondo, tale da attirare a lui i primi discepoli. Anche per i discepoli come per Giovanni, l'ascolto precede il vedere.

L'Agnello di Dio: che intende testimoniare il battista? I testi profetici portano spontaneamente a pensare al «Servo di Jahvè» cantato da Isaia «come agnello condotto al macello» che «ha consegnato se stesso alla morte... mentre *portava il peccato di molti*» (Is 53, 7.12). Anche la letteratura giudaica ha offerto punti di riferimento con la figura del vittorioso agnello apocalittico destinato a distruggere in nome di Dio il male del mondo. Concezione a cui non sembra estranea la letteratura giovannea, come dimostra l'immagine dell'Agnello celeste e vincitore di Apocalisse 5, 7-13; 8, 10.17. Il quale tuttavia porta i segni della sua immolazione («un Agnello come immolato»: Ap 5, 6). Il «Servo-Agnello», spesso nel Nuovo Testamento viene applicata a Gesù (At 8, 32; Mt 8, 17; Eb 9, 289. Vi si richiama esplicitamente l'evangelista concludendo il suo racconto della passione di Gesù (19,19-22.36); e non è un caso che, nella sua particolare cronologia, la morte di Gesù avvenga proprio nell'ora in cui si immolavano gli agnelli (il pomeriggio della vigilia di Pasqua). L'«immolazione» dell'agnello apocalittico giovanneo (Ap 5, 6: il leone agnello, 28 volte in Ap), e il parallelo fra l'agnello pasquale e Gesù in altri scritti del Nuovo Testamento (1Cor 5, 7; 1Pt 1, 19) lo confermano.

Una pagina, questa, davvero forte. Nell'accumulazione meditata dei titoli messianici (Agnello di Dio, Figlio di Dio, Figlio dell'Uomo), il suo sviluppo ne suggerisce il senso vero: la comunità cristiana, erede della tradizione giovannea, rivisita le sue origini e vi trova la luce battesimale per l'oggi. Così la storia, narrata con occhi di fede, viene allo stesso tempo come rivissuta nella vita e nella fede della comunità in cui questo Quarto Vangelo nasce. E nella nostra fede di oggi ne è interpellata: l'Uomo Agnello, quale forza illuminante e attrattiva ha per noi, immersi in un oggi così fragile, in cui "la Parola di Dio è rara"?

Non per niente la prima parola di Gesù: "Che cercate?" (1,38) - secondo il Quarto vangelo - è potente annuncio pasquale. Punta subito al compimento "Chi cerchi?" (20,15).